

Ci volle più di un mese prima che i padri conciliari, nella loro maggioranza, iniziassero a recepire la portata del discorso di apertura del Concilio Vaticano II del papa Giovanni XXIII. Parole semplici, che richiamarono i padri, nella solennità dell'avvenimento che li riuniva, all'umile arditezza del Vangelo. Nel difficile contesto della guerra fredda e della secolarizzazione, il papa invitò - paternamente ma anche severamente - a non dimenticare che Dio non abbandona gli uomini e che occorre sempre scorgere nella storia i segni della sua presenza. Il mutare dei tempi e il mutare della considerazione nei confronti della chiesa - che non autorizzano mai l'uomo di fede a una lettura "atea" degli avvenimenti - impegnarono così i padri conciliari (e tutti i credenti) a guardare alla storia attingendo a tutto il tesoro della tradizione e "imbevendosi" in essa. Il papa offriva così la cifra teologale del Concilio che aveva convocato: obbedienti al Vangelo di Gesù, trasmesso dalla Chiesa, i padri avrebbero sperimentato l'assistenza dello Spirito nell'esercizio collegiale del discernimento e sarebbero stati in grado di introdurre la Chiesa nel contesto delle ideologie post-cristiane e della fine della centralità europea. Una chiesa meno ascoltata e più perseguitata, si scoprirebbe immensamente libera dai condizionamenti dei potenti e capace di usare questa libertà per praticare la medicina della misericordia (non più quella della condanna) e della prossimità.

Francesco, nella sua omelia durante la messa di inizio pontificato - lo scorso 19 marzo, festa di san Giuseppe - , con linguaggio semplice e attento alla sobria esattezza teologica, ha messo il mondo intero - a cominciare dai più poveri ma richiamando direttamente alle loro responsabilità i potenti della terra - davanti all'Evangelo. Lo scorcio offerto è quello della figura di san Giuseppe, il carpentiere di Nazareth, colui che nel silenzio, con discrezione, umiltà, premura, amore ha accompagnato con presenza costante e fedele Maria e Gesù.

A cominciare dalle persone più semplici, ciascuno e ciascuna può riconoscersi in Giuseppe: comune è infatti l'esperienza di trovarsi "custodi" della vita - nella sua bellezza e fragilità - di figli, genitori, amici. Comune anche l'esperienza di vivere - come san Giuseppe - situazioni che non si comprendono.

Ma custodire se stessi, gli altri e il creato, *come ci ha mostrato san Francesco*, è forse qualcosa di più che esperienza comune a tutti gli uomini, è la cifra - dal punto di vista ecologico, ma anche socio-economico - della sopravvivenza del pianeta!

Ma c'è di più nelle parole del papa: l'invito a prendere coscienza che sono la bontà e la tenerezza degli uomini e delle donne a mandare avanti la storia. Bontà e tenerezza come realtà - ancorché fragili e contrastate - più radicate e storicamente dinamiche della logica del profitto, della competizione, del potere.

Categorie che potranno contribuire ad animare il dibattito intorno al concetto di empatia, presente nelle accademie, ma soprattutto nella rete.

Anche nel custodire vi è una dimensione teleologica che il nuovo vescovo di Roma ha messo in luce. *Giuseppe è "custode", perchè sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge.*

Papa Francesco propone Giuseppe non solo come figura antropologica, ma anche ecclesiologica e invita la chiesa a essere realtà in cui ci si custodisce l'uno con l'altro, fatta di gente che si prende cura delle persone, specialmente dei poveri, in obbedienza al Vangelo di Gesù e nel discernimento dei segni dei tempi.

Alla luce di ciò, il potere nella chiesa non può che essere radicalmente riposto sotto la luce del discernimento evangelico affinché resti sottomesso alla legge della misericordia e alla logica della croce. Non vi è cioè altra logica che può manifestare il potere se non quello della accoglienza misericordiosa a imitazione di Gesù mite e umile di cuore, il cui potere - come mostra a Pilato - non segue la logica mondana ed è per questo capace di sorreggere e salvare il mondo. *Io sto in mezzo a voi come colui che serve* (Lc 22, 27). Una visione del potere che le comunità cristiane devono, con la testimonianza, offrire a tutti come criterio per l'esercizio di qualsiasi autorità.

Papa Francesco ha fin dalle sue prime battute incoraggiato quanti nella chiesa sono, sulla scia di quanto chiesto da Giovanni Paolo II, impegnati a riflettere in senso ecumenico sulle possibili rimodulazioni dell'esercizio del ministero petrino. Egli ha inoltre successivamente suggerito a tutti i credenti (e agli studiosi) un criterio piuttosto radicale per riflettere sul ruolo del vescovo di Roma: *anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre di più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso nella Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr MT 25, 31-46). Solo chi serve con amore sa custodire!*

Si tratta di una concezione dinamica del detenere il potere: un progressivo e mai compiuto entrare nella logica critica del servizio, come progressivo e mai compiuto è il processo di conversione.

San Francesco, la cui scelta radicale di seguire la povertà evangelica non interessò solo i beni economici ma anche l'esercizio nonviolento del potere, così si esprimeva rivolgendosi a uno dei primi responsabili del suo ordine:

Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perchè io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori.

La speranza cui i cristiani devono dare ragione al mondo (cfr 1 Pt 3,15) è, prima che con le parole, data dall'esercitare da parte loro ogni responsabilità come custodia: *custodire il creato, ogni uomo ed ogni domma, con uno sguardo di tenerezza e amore è aprire l'orizzonte della speranza., è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza!*

Questo terzo numero di Egeria è in larga parte il prodotto di due convegni che l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Beato Gregorio X" ha organizzato lo scorso anno, il primo dedicato al tema del *ritorno delle virtù* nell'ambito del dibattito filosofico, il secondo all'etica della comunicazione.

Mario Micheletti ha affrontato il tema della rinascita dell'etica delle virtù nel contesto della filosofia morale contemporanea. Egli offre precisi angoli visuali da cui riproporre il confronto fra etica delle virtù ed etica kantiana; inoltre, richiamando alcuni suoi studi, interloquisce col pensiero di Anscombe, Foot, MacIntyre. Le ricerche di **Giacomo Samek Lodovici** lo conducono, come argomenta nel contributo qui pubblicato, a recuperare il nesso fra felicità e bene in un contesto in cui il valore delle emozioni non è negato, ma posto in relazione col bene e con la felicità che vi è connessa. **Anselmo Grotti** offre al lettore di questa rivista la presentazione del pensiero di René Habachi (1915-2003), a dieci anni dalla scomparsa. Il tema affrontato è quello della possibilità della conoscenza e della sua comunicabilità nell'epoca del disincanto e della fine delle meta-narrazioni. L'autore lo illustra soffermandosi su alcuni termini chiave utilizzati dal pensatore libanese quali: entusiasmo, esaltazione, filiazione, paternità, autorità, potere. La crisi della modernità è segnata dalla fine dell'auto-inganno esaltato di possedere la verità cui può finalmente contrapporsi l'entusiasmo della possibilità di aprirsi ad essa. Con tale approccio Habachi non investe, per così dire, solo l'ambito gnoseologico ma anche quello della politica, poiché l'apertura a una verità che si offre nel dialogo presuppone una antropologia della filiazione e quindi la coerenza a una concezione dei rapporti interumani (ed ecologici) improntati alla fiducia e alla gratitudine, non alla conquista.

Maria Rosa Logozzo affronta il tema attualissimo dei movimenti politici di cambiamento collegati alle nuove tecnologie. Inevitabile pensare ai risultati delle ultime consultazioni elettorali italiane che andrebbero valutati entro un quadro di cambiamenti epocali e globali e non con sguardo provinciale. Uno sguardo competente, sereno e fiducioso quale quello suggerito dalla Logozzo invoglia a dotarsi di strumenti di analisi più adeguati a una realtà in cambiamento per metterci al riparo dagli oppositi, ma esiziali, rischi di negare l'autentica e radicale portata dei cambiamenti connessi alle nuove tecnologie o di affidarsi a improbabili traghettatori messianici. Sempre a

proposito di comunicazione, **Fausto Moriani**, in un paradosso solo apparente, ci riporta alle origini del pensiero filosofico occidentale con un contributo sulla comunicazione del bene in Platone e al dialogo come qualcosa di più rispetto alla semplice comunicazione dei contenuti del pensiero, ma come ricerca del bene nell'atto stesso di comunicare. **Vittorio Gepponi** pubblica qui un saggio sulla natura giuridica del processo canonico nel richiamo ai fondamenti teologici e giuridici della potestà giudiziale della Chiesa e circoscrivendo la riflessione alla teoria istituzionale. In coda una mia nota dedicata alla figura del canonico piacentino Giovan Battista Moruzzi (1807-1884).